

Torino, Maria Soledad Rosas da ieri rifiuta il cibo in cella. È accusata di associazione sovversiva

L'«ecoterrorista» suicida in carcere La sua compagna in sciopero della fame L'avvocato Novaro: «Una scelta radicale contro la detenzione»

TORINO. Rompe gli argini la difesa degli anarchici-squatters torinesi. Sull'emozione di ritorno provocato dal suicidio di Edoardo Massari, l'avvocato Claudio Novaro chiama in causa Procura e Tribunale della Libertà. Il suo è un contrattacco in piena regola, a viso aperto, giocato anche sul filo dell'emozione per le notizie che arrivano dal carcere delle Vallette. Maria Soledad Rosas, la compagna di nazionalità argentina di Edoardo Massari, l'anarchico suicidatosi sabato notte nello stesso carcere, ha iniziato ieri lo sciopero della fame.

«Una scelta radicale contro l'istituzione carceraria che testimonia la fragilità psichica in cui versa la giovane donna, psicologicamente compromessa dopo il suicidio del compagno», ha spiegato Novaro ai cronisti.

Secondo la Procura di Torino, il ruolo di Maria Soledad, arrestata a marzo insieme al fidanzato Massari e a Claudio Pelissero (difesi sempre dall'avvocato Novaro) con l'accusa associazione sovversiva per gli attentati in Valsusa contro l'Alta velocità ferroviaria e altri reati che vanno dall'incendio al furto, è tutt'altro che marginale.

Su questa interpretazione, accolta e rielaborata dal Tribunale della Libertà che venerdì scorso ha negato gli arresti domiciliari ai tre, Claudio Novaro ha riconfermato la sua contrarietà. Critico verso la Procura, il legale ha inasprito i toni della polemica verso il Tribunale che, a suo avviso, ha omologato le responsabilità dei suoi assistiti senza coglierne i diversi gradi di responsabilità. In particolare, la posizione di Maria Soledad viene definita «minimale» rispetto all'impianto accusatorio dell'inchiesta condotta dal procuratore aggiunto Laudi e dal sostituto Tatangelo.

«All'epoca degli attentati la ragazza, arrivata in Italia nell'estate dello scorso anno, non conosceva né il Massari, né il suo amico Pelissero. E

le stesse intercettazioni ambientali paradossalmente comproverebbero come Maria Soledad aveva una conoscenza approssimativa dei luoghi geografici indicati dai due come probabili obiettivi di attentati dinamitardi».

Ma l'accusa più grave che il legale rivolge ai magistrati, chiamati ad esprimersi sugli arresti domiciliari, è di essersi spinti persino oltre, quindi di avere stravolto, lo deduzione a cui sono pervenuti i magistrati Laudi e Tatangelo. E non si tratta, sostiene ancora Novaro, di semplici schermaglie giuridiche. «Mentre la Procura sostiene un collegamento con i «Lupi Grigi», il fantomatico gruppo terroristico che ha firmato parte degli attentati in Valsusa, nella sua ordinanza il Tribunale della Libertà indica Pelissero, Massari e Rosas come componenti di associazione sovversiva all'ordine economico e sociale. Siamo ad una lettura dei reati tutta interna all'eversione per la quale però nessuno sa spiegare il livello delle strutture, delle armi e logistico».

Insomma, per il Tribunale della Libertà di Torino, tre anonimi personaggi, «cani sciolti» di qualunque immaginario terroristico starebbero all'eversione anarchica come chissà Licio Gelli, il principe Junio Valerio Borghese, la Rosa dei Venti Gladio al partito dell'eversione atlantica degli anni Settanta o come il nucleo storico delle Br alla follia sovversiva degli anni di piombo.

A questo punto, è di rigore domandarsi quali sono i denominatori comuni tra questa vicenda e i fenomeni di terrorismo autentico che un magistrato competente come Maurizio Laudi ha avuto modo di studiare ed analizzare mentre li combatteva in prima persona. A meno che la procura non abbia davvero confuso idealisti priomani e pericolosamente (per sé) ingenui con professionisti dal plastico facile.

Michele Ruggiero

CRIMINALITÀ

Bari, guerra fra i clan Tre morti

DALL'INVIATO

BARI. Un triplice omicidio condotto a termine da un gruppo di fuoco di almeno quattro persone, che hanno anche ferito gravemente due donne e miracolosamente mancato un bimbo di due anni: per le strade di Bari si è tornato a sparare lunedì sera e sulla città ora aleggia la paura che possa scattare una nuova guerra tra i clan criminali, come quella dell'estate scorsa, con ripetute sparatorie tra la gente, o come le altre che nel corso degli ultimi anni hanno a più riprese insanguinato le strade del capoluogo pugliese. Scena del delitto via Principe Amedeo, a pochi passi dal centro dei negozi e degli uffici: erano da poco passate le 21 quando Saverio Carella, 54 anni, ufficialmente commerciante di auto usate, è passato a prendere sua moglie a casa del figlio, Giovanni, 24 anni, agli arresti domiciliari per storie di spaccio. Prevenendo una sosta di pochi minuti, Carella ha parcheggiato in seconda fila, si è fatto aprire il portone ed è entrato nell'androne. Rapidissimi, dietro di lui sono entrati gli assassini, che hanno aperto subito il fuoco. Al rumore della raffica di mitra, Giovanni Carella si è precipitato giù per le scale ed è a sua volta caduto sotto i colpi del comando, che non ha risparmiato neanche le donne dei due Carella, la moglie di Saverio, Anna Grassi, raggiunta da un proiettile al torace, e quella di Giovanni, Elisabetta Carchedi, ferita da schegge in varie parti del corpo. Per puro miracolo non è stato colpito il figlio di due anni di



Il cadavere di uno dei tre uccisi a Bari

V. Arcieri/Ap

Giovanni ed Elisabetta, che era in braccio alla madre. Uscendo dall'androne, i killers sono imbattuti in Riccardo Di Gioia, un netturbino di 50 anni amico dei Carella, che probabilmente era arrivato sul posto insieme a Saverio e lo stava aspettando. Di Gioia ha cercato di scappare, ma è stato inseguito e finito sul marciapiede a pochi metri dal portone e dall'auto. I tre uomini sono fuggiti a bordo di un'auto bianca guidata da un com-

plice che li attendeva. Secondo gli investigatori, la strage sarebbe un segnale inequivocabile lanciato dagli storici avversari del clan Laraspata (al quale sarebbe stato legato Giovanni Carella), fino a ieri «vincente» nelle gerarchie criminali della città, ma ora messo a malpartito da magistratura e forze dell'ordine e dal «pentimento» del suo capo Raffaele.

Luigi Quaranta

Giallo di Clusone, sentenza a sorpresa

La fidanzata fu uccisa, assolto cinque anni dopo

MILANO. Delitto di Clusone, si ricomincia da zero. Dopo tre ore di camera di consiglio, ieri i giudici della Corte d'assise d'appello di Brescia hanno assolto «per non aver commesso il fatto» Gian Maria Bevilacqua, meglio conosciuto alle cronache come Gimmy, ex fidanzato di Lura Bigoni, l'impietata milanese assassinata il 31 luglio del 1993. Un delitto che ha appassionato l'opinione pubblica, dividendola in colpevolisti e innocenti. E c'è ancora chi, nonostante la sentenza di ieri, resta convinto della colpevolezza di Gimmy, condannato in primo grado, dal tribunale di Bergamo, a 24 anni di carcere.

«Spero che ora i genitori di Laura mi credano e possano guardarmi con occhi diversi», ha detto Gimmy accogliendo quasi incredulo la notizia dell'assoluzione, appresa per telefono dai suoi legali Vinicio Nardo ed Ettore Tacchini. E ha aggiunto: «Mi si stringe il cuore e capisco il loro dolore. Perdonano anche le parole dure che mi hanno rivolto. Spero che il caso prima o poi venga risolto, perché sono certo che i loro animi si placcheranno e scorderanno l'assassino».

Gimmy non ha dimenticato nemmeno Vanna Scarcabarozzi, l'allora sua fidanzata, che gli fornì l'alibi la notte del delitto, condannata anche lei in primo grado a 16 mesi di carcere, per favoreggiamento. «La sua unica colpa era di essere la mia ragazza al momento del delitto», ha detto. L'unico accusato, per anni, dell'omicidio di Laura tira un sospiro di sollievo. Ora il suo pensiero, oltre alla gratitudine per i suoi legali, è al futuro, al fianco della moglie della quale non vuole fare nemmeno il nome. Quando si sposò, nell'aprile del 1996, ricorda Gimmy, «tutto sembrava risolto, e poi è arrivato il terremoto della condanna. Una vera mazzata. Ma sapevo di essere innocente».

La lunga e tortuosa vicenda giudiziaria ha inizio pochi giorni dopo l'omicidio, quando Gimmy, descritto come possessivo e violento, viene accusato dell'assassinio di Laura, il cui

corpo seminudo, orribilmente sfigurato da 9 coltellate, dal petto all'inguine, fu trovato dagli zii nella casa dei genitori della ragazza a Clusone, dove la giovane stava trascorrendo le vacanze. Un delitto a sfondo sessuale, conclusero gli inquirenti. L'assassino, nel tentativo di cancellare ogni traccia, aveva appiccato fuoco al materasso del letto sul quale giaceva il cadavere di Laura, precedentemente coperto di lacca per capelli, infiammabile. Un particolare che non tutti sanno, ma Gimmy si, dice l'accusa: ha prestato servizio nei vigili del fuoco e certe cose le conosce. Questo e altri particolari convincono la Pm Maria Vittoria Isella della colpevolezza del giovane. Oltretutto Gimmy, nonostante la sua storia con Laura fosse finita e avesse una nuova fidanzata, non perdeva occasione per incontrarla. Il pomeriggio precedente l'omicidio, il giovane era stato a trovarla a Clusone. Poi, raccontò agli inquirenti, si era incontrato con Vanna, con la quale aveva trascorso la serata e la notte. Vanna confermò l'alibi dicendo di essersi addormentata e risvegliata al suo fianco. Ma a conti fatti, magari dopo aver somministrato un sonnifero alla fidanzata, Gimmy avrebbe avuto tutto il tempo per tornare a Clusone, uccidere e coricarsi di nuovo accanto a Vanna. E così finì dietro le sbarre con l'accusa di omicidio volontario. Nel dicembre del 1995 il Gip Vito De Vita, nel corso dell'udienza preliminare, prosciolsse dalle accuse lui e la fidanzata, sospettata di favoreggiamento.

Nel gennaio successivo, un nuovo colpo di scena: la Pm Vittoria Isella impugna la sentenza emessa dal Gip e chiede ai giudici di secondo grado di mandare a processo i due giovani. La condanna arriva il 22 aprile scorso. Gimmy deve scontare 24 anni e Vanna, che ormai non sta più insieme a lui, 16 mesi. «Nessuna prova, solo labili indizi», tuonano i legali di Gimmy. Ieri, l'epilogo.

Rosanna Caprilli

Ricordi
il senso di sicurezza
della tua prima
trazione integrale?

C'è una nuova Passat che ti offre ancora
più sicurezza. La sicurezza della trazione Syncro. Integrale, per offrirti
massima aderenza in qualsiasi condizione di guida e di tempo.
Permanente, perché in passa sinistri
sicuro in ogni momento. Una sensazione che forse non provavi da tanto. Una sicurezza in più.
Anche per chi viaggia con te.

Nuova Passat Syncro. 
La trazione integrale diventa permanente.